

Vito Consoli

Il tram senza rotaie

I protagonisti di questa storia sono Giacomino e l'ingegner Leo Nardo.

Giacomino era un bambino molto intelligente e curioso, che da grande voleva diventare inventore. L'ingegner Leo Nardo, invece, inventore lo era di già. E dei migliori. D'altra parte con un nome così, non poteva essere altrimenti!

Un giorno l'ingegner Leo Nardo fu incaricato di inventare un automezzo piuttosto economico, non inquinante e in grado di trasportare tante persone tutte insieme. Dovevano entrarci proprio tutti, grandi e piccoli, belli e brutti: le persone che andavano al lavoro o a far la spesa, i ragazzi che andavano a scuola, i nonni che andavano a trovare i nipotini e tutti coloro che volevano semplicemente fare un giro per la città.

L'ingegnere, che non era tipo da perder tempo, cominciò subito a pensare alla faccenda. Ci pensava in ogni momento della giornata: quando camminava per la strada, quando mangiava e perfino quando andava a letto.

E fu proprio a letto, una sera, prima di addormentarsi, che gli venne l'idea: avrebbe inventato un grande automezzo con tanti sedili, delle ruote

di ferro e un motore elettrico; questo automezzo avrebbe camminato su delle rotaie e sempre attaccato ad una linea elettrica per prendere in ogni momento l'energia necessaria al suo motore.

Nonostante fosse già piuttosto tardi l'ingegnere decise di alzarsi e mettersi al lavoro. Indossò in fretta la vestaglia e corse nello studio per scrivere il progetto del tram, da consegnare ai tecnici che avrebbero provveduto alla costruzione. Sedette, quindi, alla scrivania e cominciò a scrivere.

L'imprevisto, però, era in agguato. Sarà stata la fretta oppure il sonno, che cominciava a farsi sentire, fatto sta che la penna gli cadde di mano. L'ingegnere si chinò per prenderla e nel rialzarsi urtò la testa sotto al piano della scrivania.

L'urto non fu tanto forte: diciamo... così così: quanto basta per procurargli un grosso bernoccolo. Ma non fu quello l'unico inconveniente. La cosa più grave è che in seguito alla botta in testa l'ingegnere perse la memoria. Non tutta, per fortuna: trattandosi di una botta così così ne perse soltanto un pezzettino.

Il guaio è che si trattava proprio di un pezzettino che riguardava la sua nuova invenzione. Così, quando scrisse e disegnò il progetto ci mise la vettura, i sedili, le ruote di ferro, il motore elettrico e la linea per rifornirlo di energia, ma dimenticò, ahimè, le rotaie.

Per qualche tempo nessuno si accorse di nulla, ma, si sa, prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. Arrivò, infatti, il giorno del collaudo della nuova invenzione. Il grande automezzo fu trainato con uno speciale

carrello sulla strada principale della città ed attaccato alla linea elettrica. Tutto era pronto; un tecnico accese il motore e si preparò a partire, davanti a centinaia di curiosi.

Pronti... via! Alla partenza del grande automezzo la curiosità si trasformò in meraviglia. La meraviglia, però, si trasformò ben presto in delusione. Percorsi appena pochi metri, infatti, i tecnici constatarono che le ruote di ferro incidavano l'asfalto, facendo due profondi solchi che rovinavano irrimediabilmente la strada. "Se continuiamo provocheremo un sacco di danni", pensarono. E così decisero che era meglio parcheggiare il grande automezzo accanto al marciapiede e interrompere il collaudo in attesa di risolvere la questione.

Già, risolvere la questione; ma come? L'ingegner Leo Nardo, che era molto intelligente, collegò subito quell'insuccesso, il primo della sua brillante carriera, alla botta in testa. Ma conoscere la causa non lo aiutò a risolvere il problema: non sapeva proprio come riacquistare tutta la sua memoria.

Naturalmente furono consultati i migliori specialisti in fatto di perdita di memoria, ma non servì a niente. Tutti, infatti, arrivarono alla stessa conclusione: "Se dopo tanto tempo la memoria non è ancora tornata, vuol dire che non c'è più nulla da fare".

E intanto il grande automezzo era rimasto lì, abbandonato accanto al marciapiede, al termine dei due profondi solchi che aveva tracciato nell'asfalto. Una scena davvero triste, credete.

A questo punto entra in gioco Giacomino, il bambino che da grande voleva fare l'inventore, ricordate? La sua casa era proprio di fronte al punto in cui era parcheggiato il grande automezzo. Giacomino giocava spesso sotto casa e così aveva di frequente l'occasione di dare una sbirciatina a quel grande e pesante veicolo ed ai solchi scavati nella strada.

Sbircia oggi, sbircia domani, un bel giorno gli venne un'idea geniale. Guardò il grande automezzo, poi i solchi, poi ancora l'automezzo e di nuovo i solchi. Più guardava, più quell'idea gli si faceva chiara in testa: "Ma sì! - esclamò a voce alta tra la sorpresa generale dei suoi compagni di gioco - Come ho fatto a non pensarci prima!" Ed espose la sua idea agli amici: bisognava costruire due robuste guide metalliche lungo tutto il percorso del grande automezzo, in modo che le sue strane ruote in ferro vi si incastrassero per bene e vi girassero senza rovinare l'asfalto. "Si potrebbero chiamare rotaie - disse anche - visto che servono per farvi passare le ruote".

Col permesso dei genitori, Giacomino corse subito ad informare l'ingegner Leo Nardo della sua trovata.

Il segretario dell'ingegnere, a dire il vero, non voleva neppure farlo entrare: "Con tutti i problemi che ha in questo periodo l'ingegnere - disse - ci mancano solo i bambini".

L'ingegnere, però, si accorse di quanto stava accadendo. Intelligente com'era, non sottovalutava le capacità dei bambini. Così disse al segretario di fare entrare Giacomino nel suo studio ed ascoltò con attenzione quanto il bambino aveva da dirgli. Man mano che Giacomino andava avanti, il viso

dell'ingegnere si illuminava sempre più. “Deve essere proprio così”, disse saltando su dalla sedia quando Giacomino finì di parlare. Prese il bambino per mano e lo portò con sé dai tecnici per informarli subito delle novità.

Ci volle qualche settimana di intensa attività per costruire le rotaie necessarie al nuovo collaudo, ma ne valse la pena: il collaudo infatti andò benissimo; tanto che si diede subito inizio ai lavori per la costruzione di tutta la linea.

L'ingegner Leo Nardo riconquistò, così, la stima di tutti i suoi concittadini, perché dimostrò che la sua invenzione funzionava e che si era trattato solo di un disguido, una dimenticanza. Anche Giacomino, però, vide riconosciuti i suoi meriti: l'ingegner Leo Nardo lo nominò suo assistente onorario e lo autorizzò a frequentare il suo studio quando voleva; ma soprattutto gli diede l'onore di decidere il nome del nuovo automezzo.

Giacomino ci pensò un po' su e poi decise: lo avrebbe chiamato “tram”. Suonava bene, era un bel nome per un'invenzione; e poi era l'inizio della parola trambusto. Già, trambusto; proprio come quello che avrebbe fatto il tram girando per la città con le sue ruote di ferro e tutti i suoi passeggeri che salivano e scendevano alle fermate: persone che andavano al lavoro o a far la spesa, ragazzi che andavano a scuola, nonni che andavano a trovare i nipotini e un sacco di altra gente.